S/CONFINAMENTI

Graziella Giovannini - *Italian Journal of Sociology of Education*, n.1, 2009

Elena Besozzi (2006) sostiene che la crisi del modello classico, quello di E.Durkheim e T.Parsons circa i rapporti di integrazione tra società, cultura e educazione, lascia più insicuri i contemporanei. Io credo che effettivamente la mancanza di un modello definito provochi la nascita della questione della sicurezza/insicurezza, ma non solo. Noi siamo obbligati, infatti, a discutere più in generale del tentativo di riduzione della complessità che almeno da duecento anni caratterizza il nostro modo di pensare occidentale.

Noi cerchiamo di comprendere i fenomeni attraverso schemi o modelli perché non riusciamo ad abbracciare la ricchezza e la varietà del reale. E' un modo scientifico che mette in luce molte tematiche lasciandone, però, in ombra molte altre. Io, in realtà, provo allegria quando i modelli si scardinano perché sono contenta che gli schemi non riescano a catturare gli eventi umani, gli uomini e le donne e soprattutto che non ingabbino l'educazione. Penso che questa polarità tra il tentativo di conoscere, definire, mettere a sistema e il tentativo di scappare dalla *gabbia* sia, dal punto di vista euristico, molto importante e che ci si debba sforzare per mantenere aperta questa polarità, soprattutto quando parliamo di educazione. Parlare di educazione significa, infatti, discutere di un processo segnato, in maniera sostanziale, dal mutamento; che cos'è l'educazione se non mutamento? Se non trasformazione in sé?

Abbiamo bisogno di modi di conoscere utili per progettare, che ci lascino spazio per la rivisitazione, per il mettersi al passo con i tempi. Allora io vorrei proporvi due nodi di lavoro e di riflessione partendo proprio da questa esigenza di polarità.

Il primo nodo va verso lo sconfinamento, ovvero, verso la rottura di una gabbia conoscitiva, e segnala l'esigenza di cogliere *altro* rispetto a quello che noi collochiamo nel contenitore "educazione".

Il secondo nodo è invece legato a un tentativo di riconfinamento, cioè un tentativo di ritrovare, nuovamente, un punto fermo da cui partire e sul quale fare crescere la ricerca e la progettazione per la politica scolastica.

Per quanto riguarda lo sconfinamento si può dire che "In principio... era Durkheim". Lo stesso libro di Elena Besozzi (2006) comincia con una citazione di Durkheim. Per noi sociologi lì si colloca, a livello epistemologico, il processo di analisi dell'educazione e la risposta alla domanda che cos'è educazione. E', infatti, con Durkheim che noi riduciamo l'educazione a processo sociale e la definiamo all'interno della realtà orizzontale, all'interno delle relazioni tra generazioni, con tutto quello che ne consegue in termini di istituzionalizzazione, di definizione

di una lingua e di un territorio su cui avviene, ma anche in termini di definizione normativa e di fini da attribuire all'educazione in relazione al crocevia tra società e cultura.

Dobbiamo tenere bene in testa, soprattutto noi sociologi dell'educazione, che quando studiamo l'educazione partiamo da questo punto e quindi da una delimitazione metodologica che fa sì che l'educazione sia quella "cosa". Certo, poi è venuto il pensiero della complessità, della distinzione e abbiamo sottoposto a critica i modelli integrazionisti-funzionalisti, abbiamo ragionato sulla cultura plurale, sulla comunicazione come parte sostanziale dell'educazione. Sono d'accordo che oggi si debba raccogliere la sfida di Touraine che dice che "l'attenzione alla cultura sembra mangiare l'attenzione alla società". Mi ha colpito molto una espressione del suo libro (2008) in cui dice: "adesso che parliamo di noi in termini culturali", che significa che noi definiamo persone, appartenenze partendo da stili di vita, da culture originarie come mostrato dalle problematiche dell'immigrazione e del pluralismo culturale. Secondo Touraine oggi c'è una attenzione alla dimensione culturale che sembra spaccarsi e distanziarsi dalla questione sociale, dalla struttura e dal posizionamento sociale degli individui. Il modello è cambiato anche radicalmente e in forme conflittuali, ma secondo me Durkheim continua ad influenzarci. E continua con la sua forza di delimitazione, di definizione dell'evento, dei comportamenti, delle mete che noi andiamo a studiare e questa definizione *forte* di educazione come inserimento sociale illumina alcune componenti importanti mettendo, però, in ombra molte altre dimensioni che sono dentro l'educazione. Poi ci chiederemo se la sociologia debba effettivamente studiare solo la prima componente e, anche, se la preoccupazione di Durkheim sia una preoccupazione solo metodologica che non diventa, in realtà, anche sostanza e riduzione.

Tuttavia, se oggi vogliamo fare un passo in avanti per interpretare l'educazione contemporanea e futura, mettendo in discussione i confini che con Durkheim, abbiamo costruito, dobbiamo interrogarci sulle sue molteplici dimensioni. In ambito sociologico possiamo ricorrere all'aiuto di Simmel che ci diceva che noi conosciamo l'altro per la sua posizione sociale, ma che la persona umana è anche *altro* dall'essere membro della società e prodotto della società. Vi è, cioè, un "inoltre" non ben definito ma molto significativo e molto più importante della distanza che il modello interazionista ci permette di costruire tra l'io e l'altro.

Questo "inoltre", riferito all'educazione, mi fa pensare a qualcosa che mi piacerebbe molto studiare e su cui riflettere: le mura, le piazze, le strade in una città, gli oggetti che attraversano la vita quotidiana, i paesaggi, gli alberi, i mari che entrano nel nostro autoriconoscimento, facendo parte di quello che noi siamo e diventiamo. Queste cose cambiano con noi in maniera invisibile, sommersa, ma certamente importante. In questo "altro" io metterei anche

l'attenzione alla fisicità, alla corporeità e la sociologia dell'educazione è in larga parte una sociologia del cervello, al massimo dell'emozione e del cuore, ma poco della fisicità.

Un ulteriore "altro" che oggi diventa importante- e che Durkheim ha buttato fuori in maniera forte nella sua definizione di educazione - è il legame con la dimensione trascendente e religiosa. La questione religiosa, certo, la possiamo affrontare dal punto di vista sociale, ma la religione, Dio, la divinità, possono essere non solo fatti sociali. Può essere "altro" e allora che cosa succede se definiamo questo uomo e questa donna non solo in relazione agli adulti, agli altri, alle istituzioni formative, ma anche in relazione a "qualcosa" che viene da fuori e fuori resta.

Come possiamo combinare la domanda "chi sono io?" con questi legami (di natura religiosa) che molti hanno, e che oggi diventano evidenti, non solo perché ce li portano gli immigrati, ma perché la religione ritorna questione centrale dentro la società?

Possiamo continuare a non riflettere su come la religione influenzi identità e appartenenze? Io credo ci sia il bisogno di illuminare, anche con gli strumenti della sociologia, qualcosa di *altro* dalla relazione sociale e dal rapporto tra le generazioni. Ciò mi sembra importante sia per ragionare in maniera forte sulla autonomia della persona, sia per ragionare sulle possibilità di innovazione, sia, io credo, per ragionare sulla questione del senso del limite e della formazione di quella identità terrestre che ci propone E.Morin.

Dobbiamo uscire da questa esclusiva attenzione alla relazione fra gruppi, fra persone e individui nell'organizzazione sociale e culturale.

Quindi c'è l'esigenza di sconfinare, di aprire la strada e farsi attraversare da sollecitazioni altre, che vuol dire anche fare ricorso ad altre discipline, ragionare con gli altri, discutere con fisici, geografi e non solo con scienziati sociali. Però, affermata questa esigenza di sconfinamento che richiede lavoro, ricerca, studio, non c'è dubbio che noi abbiamo ancora bisogno di Durkheim perché non possiamo fare a meno di occuparci di quella che è la costruzione del legame sociale. E la società degli individui ha bisogno di una forte riflessione su come si costruisce un legame sociale adatto ai tempi, non catena, gabbia, ma filo rosso.

Può una società crescere se non si danno le possibilità di legami sociali che abbiano una qualche consistenza e una qualche persistenza?

C'è bisogno di tornare a Durkheim e a una riflessione sul legame educazione-società proprio oggi che, a proposito della scuola, rischiamo di prestare troppa attenzione alle questioni etnico-culturali. Bisogna che continuiamo ad occuparci di quelli che sono i problemi dell'equità nei percorsi di istruzione, in forme nuove, elaborando delle categorie che ci servano a capire oggi quello che sta succedendo in questa società plurale. Abbiamo il compito di ragionare su questioni come quelle del merito che popola le cronache ed è invocato da tutti, a destra e a sinistra, con più o meno forza. Tuttavia, si tratta di ragionare su che cosa sia merito. Che cosa

sia merito in educazione e per la scuola e se il merito va ridotto al paradigma dell'Homo Economicus o un altro paradigma di tipo utilitaristico, senza far ricorso ad altre dimensioni che possono essere legate all'espressività, ma anche alla gratuità, al dono e qui si apre un percorso di riflessione che ha a che fare con il discorso antropologico sull'uomo a cui prima ho accennato.

Abbiamo bisogno di ragionare sul legame sociale e sulla costruzione del *Noi*. A. Cavalli ha parlato di bisogno di educazione morale e di formazione degli insegnanti (2008). Io ragiono sull'esigenza di studiare, di capire, di progettare la costruzione del *Noi* che è il problema centrale della società delle pluriappartenenze. Credo che si possa concordare che noi viviamo in un contesto di appartenenze plurime a livello territoriale, di contesto sociale, di gruppi, di posizioni politiche e ideali. C'è, nelle nuove generazioni, questo magma, questo pluralismo delle forme di appartenenza e dei punti di riferimento. Va precisato però che le pluriappartenenze spesso non sono appartenenze ma, piuttosto, sono relazioni plurime istantanee. Proprio per questa magmaticità, credo che un compito degli adulti, prima che di tutte le generazioni, sia quello di ragionare per comporre in qualche modo le pluriappartenenze, non per ricondurle ad unità, ma per rendere possibile la compresenza dell'essere padano, italiano, europeo... Dobbiamo studiare e comprendere che cosa significa combinare insieme queste pluriappartenenze, capendo in quali agenzie costruire e dare a tutti, non solo ai giovani, la capacità di gestire questi riferimenti plurimi e multipli.

Termino dicendo che la questione del *Noi* rimanda non solo all'ambito delle pluriappartenenze, ma ad una tematica quotidiana che si intreccia con il civismo di tutti i giorni che ha a che fare con il processo di costruzione della socialità cioè della capacità di costruire nella aule, nelle strade, nelle piazze, la convivenza a partire da quelle che sono le regole minime e condivise del vivere quotidiano.

Mauro Magatti, in un testo sulla città abbandonata (2007), dice che la socialità fatica sempre più a riprodursi in modo autonomo, e che essa esiste sempre più e solo in rapporto alle funzioni che organizzano la vita della città. Io ritengo che questo sia vero, e facendo la sociologa di strada a Bologna e occupandomi del rapporto tra i bambini, gli studenti universitari e i cittadini residenti, mi rendo conto che la costruzione di questa socialità quotidiana è una nuova questione sociale e un' importante sfida educativa.

Riferimenti

Besozzi E., *Società, cultura e educazione*, Carocci, Roma 2006

Cavalli A. *Consigli per vincere la depressione*, in "Il Mulino", n.2/2008, 250-258

Magatti M. (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna 2007

Touraine A. *La globalizzazione e la fine del sociale*, Il Saggiatore, Milano 2008